INTELLETTUALI E POLITICI

Lucca, 28-30 aprile 1967

Negli ultimi giorni di aprile la DC ha organizzato a Lucca un **convegno di intellettuali e politici**. Cogliendo l'occasione offerta dagli intellettuali firmatari della lettera del 22 gennaio (1), il massimo partito italiano ha voluto sondare in questo incontro gli umori, nei suoi confronti, degli ambienti culturali di matrice cristiana e forse, insieme, rendere superflue eventuali altre iniziative del genere, non organizzate dal partito e quindi più difficilmente controllabili.

Mancando solo un anno alle elezioni del '68, troviamo del tutto naturale che la DC si sia preoccupata di misurare le sue forze e soprattutto la consistenza di certi suoi appoggi elettorali, sforzandosi in pari tempo di rassodare, col concorso del mondo culturale di origine cattolica, anche negli esponenti meno impegnati, quell'immediato **retroterra prepartitico** da cui l'autorità religiosa, nel desiderio di non compromettere il raggiungimento delle sue superiori finalità apostoliche ed ecumeniche, in questo clima postconciliare sembra portata ad allontanarsi. Una iniziativa analoga, nella impostazione e negli intendimenti, è stata pochi giorni dopo promossa dalla DC, a Milano, con un incontro tra politici democristiani e operatori economici (2).

Ciò posto per quanto attiene gli scopi a breve termine, circa invece le finalità generali e il **tema del convegno** confessiamo che, dopo due giorni e mezzo di dibattiti e il tempo ormai trascorso dall'avvenimento, non sapremmo definire ancora con precisione quali essi siano stati. Esistono, almeno nella mente di alcuni dirigenti più accorti, finalità più generali tendenti a rivalutare in modo permanente la presenza degli uomini di cultura nell'entroterra prepartitico? E quale era il tema principale su cui gli intel-

(1) La lettera è stata pubblicata in *L'Avvenire d'Italia*, 22 gennaio 1967, p. 2. I firmatari sono: VITTORE BRANCA, SERGIO COTTA, GABRIELE DE ROSA, CORNELIO FABRO, VITTORINO VERONESE. Sono gli stessi intellettuali che hanno assunto la direzione del convegno di Lucca, sottolineando tuttavia la loro autonomia dal partito (alcuni di loro hanno precisato di non essere neppure iscritti alla DC).

(2) Su questo secondo incontro, cfr. *L'Avvenire d'Italia*, 13 maggio 1967, pp. 1 s.

lettuali sono stati invitati a discutere: la validità, dopo il Vaticano II, di un partito d'ispirazione « cristiana »? L'unità politica dei cattolici? Chiesa e politica? Politica e cultura? Non siamo in grado di dirlo esattamente.

Ora, una più precisa scelta del tema, o, perlomeno, una più chiara impostazione del dibattito (ad esempio, mediante una puntualizzazione, anche aperta, dei punti messi in discussione), non sarebbe stata per nulla di ostacolo all'ottenimento di quegli scopi, legittimi anche se operativi; avrebbe anzi facilitato l'approfondimento degli argomenti proposti e l'individuazione di premesse teoriche atte a consentire la formulazione di un programma sufficientemente definito di azione politica. Ciò avrebbe, tra l'altro, permesso anche di contenere entro limiti più ragionevoli certi discorsi pronunciati da politici, visibilmente più per la stampa che per il convegno, e di dimostrare così un maggiore rispetto verso un'assemblea formata, per buona parte, di volentieri intellettuali più ansiosi di confrontare il proprio con l'altrui pensiero che di ascoltarsi e di farsi ascoltare (3).

In realtà sembra che la DC **non fosse del tutto sicura della sua base culturale** e che il convegno abbia destato in alcuni suoi esponenti varie perplessità. Il fatto che il partito osasse porre apertamente in questione le premesse culturali all'impegno politico dei cattolici poteva dare a qualcuno le vertigini. Forse proprio a causa di queste perplessità il tema del convegno non fu posto chiaramente: una certa qual imprecisione al riguardo poteva, presso alcuni, facilitare l'accettazione dell'iniziativa. Nel qual caso non ce ne scandalizzeremmo: se l'incertezza circa il tema principale fosse stata proprio ritenuta necessaria per poter superare certe opposizioni determinanti contro l'attuazione del convegno, pensiamo che sia stato bene subirla, perchè, a nostro parere, non fare il convegno sarebbe stato, considerando tutto, una perdita.

Infatti, al di là delle obiezioni proposte, tra cui talune — è vero — assai sostanziali, ci pare resti in ogni caso questo: a Lucca, per la prima volta in Italia, dinanzi a una assemblea folta e sufficientemente qualificata, in modo atto a impressionare in notevole misura la pubblica opinione, il maggiore partito italiano, che da oltre un ventennio ha responsabilità di governo, ha presentato il **problema dei necessari rapporti tra cultura e politica**. Si è anzi constatato che oggi esistono perlomeno alcuni politici democristiani che sentono il bisogno di un appoggio della cultura e che perciò la cultura ha, in questo momento, qualche possibilità di imporre la propria presenza ai politici e appunto, preferibil-

(3) Tra gli oratori intervenuti nel dibattito, **GIANCARLO VIGORELLI** è stato quello che ha più apertamente espresso il senso di disagio provato da molti intellettuali presenti al convegno per la suddetta inflazione, verificatasi specialmente al primo giorno, di discorsi politici.

mente, a quel livello preparpartitico in cui essa si trova maggiormente a suo agio.

In tale prospettiva, vorremmo che la cultura prendesse maggiore coscienza della propria indispensabilità per i politici e, superando le tendenze — del resto non del tutto ingiustificate — all'astensionismo, rilevabili anche in occasione del convegno di Lucca (4), pretendesse, in quanto tale, un **aumento di potere preparpartitico**: non si tratterebbe di estraniare gli uomini di cultura dai loro compiti specifici, ma di impegnarli in qualche forma a partecipare, partendo dai dati dell'esperienza e della ricerca, all'esercizio di un potere che, sul piano giuridico, avrebbe un carattere negativo, impeditivo, contestativo e, su quello politico, stimolante e dispositivo in ordine all'evoluzione delle istituzioni e della vita civile.

Parliamo ovviamente, in primo luogo, della cultura a livello accademico, o almeno di quei suoi esponenti che sentissero il dovere di inserirsi nel contesto vitale del paese. Questa cultura, anzi in particolare gli uomini della ricerca, dovrebbe trovare un collegamento senza schemi formali con gli intellettuali che operano al livello, maggiormente intuitivo, della pubblicistica e con la stessa cultura del mondo del lavoro (5).

(4) Non abbiamo avuto l'impressione che il convegno di Lucca fosse, per quanto riguarda i cattolici operanti nel settore culturale sufficientemente rappresentativo.

(5) Simili esigenze sono state sottolineate, più o meno chiaramente, da diversi oratori (cfr., ad esempio, gli intervenuti di L. Ella, E. De Giorgi, G. P. Meucci... e la stessa replica di G. De Rosa, in *Il Popolo*, 1 maggio 1967, pp. 3-6). A proposito delle funzioni della cultura, nel quadro di un esercizio popolare del potere «impeditivo», ci sembra, tra gli altri, di particolare interesse, nonostante alcune espressioni chiaramente e intenzionalmente polemiche, l'intervento di P. A. Catalano. Ne riportiamo la parte che più direttamente riguarda il nostro tema:

«La verità è che la separazione dei "tre poteri" (legislativo, esecutivo, giurisdizionale), la quale è stata strumento politico, in Europa, per contrapporre al potere monarchico il potere dei ceti borghesi del terzo stato, sembra non trovare oggi una precisa giustificazione politica democratica: non tanto teoricamente, quanto nell'esperienza giuridica dei cittadini.

«Ed infatti i cittadini, i lavoratori, si sono andati sempre più arroccando in una ben diversa distinzione di poteri, che trova forse meno numerosi precedenti storici e teorici, ma (e questo più conta) è aderente alla realtà politica d'oggi. Intendo dire la distinzione fra potere "positivo" (di creazione e applicazione del diritto) e potere "negativo" (di impedimento dell'una e dell'altra). La Costituzione repubblicana ha, riconoscendo il potere di sciopero (come diritto di libertà), garantito al cittadino l'unico mezzo effettivo di esercizio diretto della sovranità; ed i sindacati sono stati la linea di difesa articolata di tale potere.

«Senonché, questo assetto costituzionale, verso cui muove la realtà della nostra Repubblica in base alla stessa Costituzione in vigore, non è nemmeno espresso dai teorici. Le potenzialità di rinnovamento insite nella Costituzione restano senza conseguenze, mentre si manifestano sempre più pericolose quelle involutive.

«Tre sembrano i fenomeni più rimarchevoli:

a) La polverizzazione del "potere negativo" in una miriade di organizzazioni sindacali a base partitica o settoriale (alcune "più rappre-

La cultura, ha detto De Rosa, « non è mai, non può essere mai innocua » (6) e tanto meno lo può essere — aggiungiamo noi — quando comunica con la vita, in un continuo dare e ricevere, attraverso quei collegamenti di cui abbiamo ora auspicato il potenziamento. Neppure al convegno di Lucca esso lo fu, anche se — come disse l'on. Donat Cattin —, data l'impostazione metodologica dell'incontro, « tutti sapevano prima di cominciare che si trattava di una vicenda a lieto fine, di una determinata soluzione » (7).

Non fu innocuo l'intervento degli intellettuali a questo convegno, in primo luogo per la DC: il partito dei cattolici democratici ha, lo volesse o no, permesso che fosse messa in luce abbastanza chiara l'**impoverimento intellettuale** a cui in un ventennio di governo è andato soggetto, al tempo stesso in cui affinava la sua esperienza amministrativa e del giuoco politico. L'assenza quasi assoluta di una opposizione parlante (l'unico vero intervento contestativo fu quello di Gian Paolo Meucci) (8) non ha

sentative", altre meno) le quali, invece di fungere da stimolo al "potere positivo" che crea e applica il diritto, finiscono con essere causa di paralisi e quasi germe di dissoluzione.

b) *La commistione, al vertice, entro il potere che dovrebbe essere "positivo", di un "potere negativo": un governo cioè, piuttosto che di coalizione, di giustapposizione, in cui tutti, democristiani di destra e di sinistra, socialisti di destra e di sinistra, sono, al tempo stesso, maggioranza e opposizione. Onde l'immobilismo politico che il cittadino ormai lamenta. Sarei tentato di parlare, invece che di "governo", di "opposizione bilaterale".*

c) *L'impossibilità per il singolo cittadino di esercitare la propria parte di sovranità e il trasferimento di fatto di tale sovranità a gruppi professionali, politici, a base patrimoniale (pubblici, privati e di altro tipo) perpetuanti, anche magari in forme occulte, per cooptazione o per ereditarietà, suddivisi e contrapposti in sembianze quasi feudali.*

« Se tale diagnosi si avvicina alla realtà, appare necessario in primo luogo prendere coscienza della funzione dinamica del "potere impeditivo" (che trova riconoscimento nel fondamentale diritto di sciopero), svilupparne la consistenza sociale unificandolo e allargandolo, precisarne la posizione costituzionale. Unità sindacale e collegamento organico degli intellettuali con il mondo del lavoro; conseguente creazione di organi efficienti e liberi per l'espressione e l'informazione dell'opinione pubblica, che stimolino il potere positivo: questi, a mio avviso, i primi passi da compiere. Viene oggi dall'Europa del nord il suggerimento di un organo di controllo dei poteri esecutivo e giudiziario e dei poteri locali, il cui intervento può essere richiesto da qualsiasi cittadino. A tal proposito, si parla di "Commissario parlamentare": ma ridotto in questi termini il rimedio rischia di svuotarsi, nel nostro paese, in un moralismo troppo legato agli indirizzi dei partiti. Prima che costituzionale il problema è sociale: si tratta di unificare il mondo del lavoro e della cultura e contrapporlo dinamicamente, con strumenti di opinione adeguati, ai tradizionali poteri dello stato ottocentesco, in funzione di controllo e soprattutto di stimolo. Tale unificazione appare conditio sine qua non per evitare che tecnocrazia e quasi-feudalesimo distruggano la sovranità del cittadino e la dignità dell'uomo ».

(6) Dalla replica del prof. G. DE ROSA, cfr. *Il Popolo*, 1 maggio 1967, p. 1.

(7) Dall'intervento dell'on. DONAT CATTIN, *ibidem*, p. 7.

(8) Per l'intervento di G. P. MEUCCI, cfr. *ibidem*, p. 6.

fatto se non sottolineare tale impoverimento, mostrando come da esso erano, in fin dei conti, colpite anche le sinistre. Il fatto poi che anche tutti gli altri partiti politici italiani siano perlomeno toccati da un simile male non è certo una nota consolante per il funzionamento del nostro attuale sistema democratico nel suo complesso.

In questa linea è stata posta ancora una volta e forse, per un insieme di circostanze, più chiaramente del consueto, la questione dei **contenuti dell'azione politica**. De Rosa e Cotta hanno dato il quadro, in cui tali contenuti andrebbero precisati, illustrando due diversi aspetti dell'attuale problematica al riguardo. De Rosa ha posto in luce l'essenzialità della questione meridionale, per proporre la soluzione non tanto in termini di sviluppo economico quanto di acquisizione delle condizioni esterne di una crescita della libertà interiore del cittadino (9). Mentre Cotta, ritornando su quanto aveva affermato nella sua relazione introduttiva, ha prospettato una società nella quale la tecnologia venga accolta come strumento per costruire un nuovo mondo più a misura dell'uomo, ma trovi una volontà di libertà a sbarrarle il passo ove pretendesse, implicitamente o esplicitamente, di determinare insindacabilmente le scelte e quindi di dominare con freddo assolutismo la convivenza umana. Non possiamo tuttavia dire che, in sede di convegno, dal dialogo tra intellettuali e politici siano uscite molte precisazioni concrete di queste, sia pure chiare, visioni concettuali.

Altro punto scottante largamente toccato nell'incontro fu quello della **unità dei cattolici** e dei rapporti della DC con l'autorità ecclesiastica. Tutti gli oratori si sono trovati d'accordo nell'auspicare per l'avvenire (in occasione di consultazioni elettorali) un non intervento, o per lo meno un intervento che non esca dai limiti di una larga ed approfondita illustrazione dottrinale, dell'autorità ecclesiastica in favore della DC. Il partito deve saper confidare soprattutto nella sua forza autonoma: « non tanto una unità di cattolici — ha detto De Rosa — quanto una unità di liberi e forti, cioè di uomini armati, prima che di una fede storica, di sensi di libertà e della fermezza » (10); una « convergenza spontanea » — hanno detto molti — che si fondi sulla somiglianza di ispirazioni ideali, sull'apprezzamento dei programmi e sulla stima degli uomini che diano prova concreta di saperli difendere e attuare.

(9) Ha detto DE ROSA: « *Perchè non vorrei che si intendesse che il progresso possa consistere nel fatto che il cafone meridionale abbia cambiato il somaro con la lambretta mentre sarebbe veramente più progrediente che il cafone avesse ancora il somaro e vivesse invece in una società politica e civile più alta, più ricca di sensi civili, non trasformistica nè materialistica* », nella quale siano aboliti i residui di feudalesimo e di paternalismo (*ibidem*, p. 3).

(10) *Ibidem*, p. 4.

Il convegno di Lucca è giunto così a toccare la questione dei rapporti tra politica e ispirazione ideale, in particolare l'ispirazione cristiana. Ne ha parlato Cotta, ne ha parlato Del Noce e anche, in parte, De Rosa, in senso abbastanza convergente. Il problema è se l'attuale situazione italiana, pur vista nel quadro mondiale, comporti l'opportunità o anche la necessità di una tale ispirazione come caratteristica di un determinato partito, sia pure come si voglia aperto. Intendiamo sviluppare questo tema in un altro contesto (11).

M. C.

(11) Cfr. M. CASTELLI, *Politica e ispirazione cristiana*, ediz. Centro Studi Sociali - Sezione di Napoli, Napoli 1967.

CHIEDETECI LA NUOVA PUBBLICAZIONE:

MARIO CASTELLI

**POLITICA
E ISPIRAZIONE CRISTIANA**

In margine al convegno di Lucca, 28-30 aprile 1967

E' il primo fascicolo di una nuova serie di SAGGI,
edita dalla Sezione napoletana del Centro Studi Sociali

L. 250

Per gli abbonati ad "Aggiornamenti Sociali"

L. 200

Per l'acquisto, rivolgersi a:

Amministrazione Centro Studi Sociali - Milano, P.za S. Fedele, 4

Tel. 80.44.41 C.C.P. 3/33402 intestato a Centro Studi Sociali